

GERARDO CIÒFFARI

FRANCESCO DE ARENIS PRIORE DI S. NICOLA
DI BARI E ARCIVESCOVO DI BRINDISI

Tra i protagonisti della seconda metà del Quattrocento pugliese va certamente annoverato l'arcivescovo di Brindisi e priore della basilica di San Nicola di Bari, Francesco de Arenis. Le vicende della sua vita, degli uomini con cui venne a contatto o con cui si scontrò, danno un quadro fedele di quell'epoca, sia dal punto di vista civile che ecclesiastico¹.

Sembra che fosse d'origine spagnola², anche se qualcuno lo di-

ABBREVIAZIONI

ABN	=	Archivio della basilica di San Nicola, Bari.
CDB	=	<i>Codice diplomatico barese</i> , Bari 1899-1976.
LP	=	<i>Librone dei privilegi</i> , in ABN.
PA	=	<i>Periodo Aragonese</i> , in ABN.

- 1 In questo studio, anche per la carica che ricopro di archivista e storico della basilica di San Nicola di Bari, esporrò i risultati della mia indagine archivistica, privilegiando la documentazione barese su questo arcivescovo di Brindisi. Ad eccezione perciò di quanto si dirà sulla guerra d'Otranto ed il carattere di viceré di Francesco de Arenis, si tratterà di una documentazione del tutto inedita e sinora sconosciuta.
- 2 Sono di questa opinione GIOVANNI MICHELE LAGGETTO, *Historia della*

ce portoghese³, e che fosse venuto nel regno di Napoli al seguito di Alfonso il Magnanimo, distinguendosi per il coraggio militare. Sospendendo, anche se non abbandonando, come si vedrà, la vita militare, decise verso il 1460 di darsi alla vita ecclesiastica. Secondo il Della Monaca⁴ fu nominato arcivescovo di Brindisi dal papa Paolo II, che come è noto resse il governo della Chiesa dal 1464 al 1471; secondo altri⁵ da Sisto IV (1471-1484).

Non si sa con precisione la data in cui il de Arenis, accanto al-

Guerra d'Otranto del 1480, trascritta da un antico manoscritto e pubblicato con brevi commenti dal can. Luigi Muscari, Maglie 1924, p. 19 (si noti che questo testo è del 1537 e che l'autore specifica: «di nazione spagnolo di casato d'Aches»), come pure la relazione, da alcuni detta D'ACELLO, intitolata Copia della presa d'Otranto da Turchi nel Anno 1480, edita (p. 91) da S. PANAREO, Una relazione dei fatti otrantini del 1480, in «Rivista storica salentina», (1908), pp. 89-92, e SAVERIO LA SORSA, Lo sbarco dei Turchi in Puglia e la Guerra d'Otranto, Roma 1945, p. 16. Ma soprattutto mi fa propendere verso questa tesi l'iscrizione sul prospetto del Palazzo di Giustizia di Barletta, conservataci dal DE LEON nella sua Storia di Barletta, cap. II, § V, che lo dice «Hispanus». Per il testo, vedi più avanti in questo studio: 3. Viceré di Terra di Bari e d'Otranto.

- 3 Per questa tesi si sono espressi, in ordine di tempo, GIOVANNI MICHELE MARZIANO, *Successi dell'armata turchesca nella città di Otranto nell'anno MCCCCLXXX*, Copertino 1583 (vedi l'edizione di Domenico De Filippis, in *Gli umanisti e la guerra otrantina, testi dei secoli XV e XVI*, Bari, Dedalo, 1982, p. 133); ANDREA DELLA MONACA, *Memoria storica dell'antichissima e fedelissima Città di Brindisi*, Lecce 1674 (ristampa, Bologna, Forni, 1967), p. 541; e FRANCESCO D'AMBROSIO, *Saggio istorico della presa di Otranto e stragge de' santi martiri di quella città successa nel 1480 sotto Acomat Bassà, e della recuperazione di essa sotto i fedelissimi auspicij d'Alfonso d'Aragona*, Napoli 1751, p. 19. La documentazione dell'ABN non conferma né smentisce questa tesi, riferendosi a Francesco de Arenis esclusivamente come «arcivescovo di Brindisi», oltre che come priore della basilica.
- 4 Cfr. DELLA MONACA, cit., p. 530.
- 5 Cfr. C. EUBEL, *Hierarchia Catholica Medii Aevi*, II, Monasterii 1914, p. 111. Questo autore pone la nomina del de Arenis ad arcivescovo di Brindisi al 14 ottobre 1477. Ma potrebbe trattarsi di un errore di stampa per il 1471. In ogni caso è fuori di dubbio (e i documenti dell'ABN sono chiari al riguardo) che nel 1472 era già arcivescovo di Brindisi.

l'arcivescovato di Brindisi, fu insignito anche del priorato di San Nicola. Certamente ciò avvenne fra il 22 ottobre 1471 (1472, secondo il computo barese) e il 28 agosto 1472, come testimoniano le pergamene dell'Archivio di San Nicola⁶.

1. ENERGIA ORGANIZZATIVA.

Al suo arrivo a Bari Francesco de Arenis dovette prendere atto che al titolo onorifico del priorato non corrispondeva una situazione di prestigio e di benessere. A giudicare dai documenti del tempo, sembra che il priorato di Nicola de Amberta (1440-1471) sia stato il piú critico di tutta la storia della basilica barese. E si era trattato di una crisi economica che aveva reso precaria la vita di molti canonici ed aveva portato lo stesso edificio ecclesiastico ad un pericoloso degrado. Causa principale della crisi era il mancato introito dei censi e dei diritti feudali provenienti da Rutigliano e Sannicandro⁷. Già al tempo del de Amberta il clero di San Nicola aveva chiesto ed ottenuto dal re Ferrante la conferma dei diplomi di donazione di Carlo II d'Angiò. Ma le difficoltà non erano di ordine teorico, né da parte del re che li aveva appunto confermati, né dei suoi ufficiali che li avevano portati a pubblica conoscenza, bensí di ordine pratico. I debitori non si rifiutavano

6 La pergamena PA, E 6 del 22 ottobre 1472 (secondo il computo barese, e quindi del 1471) menziona come priore della basilica «Nicola», cioè Nicola de Amberta (o Lamberta). Un'altra del 5 gennaio 1472 parla del priore, ma non fa il nome. La pergamena del PA, E 9, del 28 agosto 1472, parlando del priore, specifica che si tratta dell'arcivescovo di Brindisi Francesco de Arenis.

7 Rutigliano e Sannicandro, insieme a Grumo, tutti in provincia di Bari, furono feudi donati da Carlo II d'Angiò fra il 1304 e il 1306, affinché dai proventi feudali il clero della basilica trovasse sostentamento e potesse dedicarsi alla vita liturgica. Cfr. CDB, XIII, n. 135 (pp. 205-9) dell'1 novembre 1304 (Sannicandro e metà Rutigliano); nn. 136-7 (pp. 209-15) del 3 novembre 1304 (Grumo); e nn. 146-7 (pp. 227-9) del 13 aprile 1306 (l'altra metà di Rutigliano).

di pagare, ma rinviavano di giorno in giorno e di anno in anno. E dato che San Nicola non aveva una rete adatta di ufficiali per la riscossione, tali rinvii finivano per creare confusioni, dimenticanze e perdite rilevanti. C'era stato un intervento piú deciso degli altri da parte del re che aveva scritto al figlio Federico, luogotenente nelle province di Terra di Bari. L'ordine era di obbligare i debitori a pagare senza dilazioni⁸. Le conseguenze comunque non sembra che fossero positive, a giudicare dagli sviluppi della vicenda.

In questa situazione caotica il nuovo priore decise prima di vederci chiaro per poi prendere le dovute decisioni. Convocò pertanto a Rutigliano i rappresentanti dell'università (comune) per il 25 agosto 1472, presente il tesoriere Antonello de Perillo, e rappresentanti del capitolo di San Nicola. Esposte le difficoltà per San Nicola di esigere i censi e prospettando alcuni vantaggi in cambio, il priore riuscì a convincere l'università a subentrare ai singoli cittadini, pagando essa alla basilica le 35 once e venti tari per i censi e 30 «*pro iuribus furni et molendinorum*», da pagarsi in tre rate (dicembre, aprile, agosto)⁹. L'intento era quello di liberare il clero di San Nicola da un compito così esoso.

L'iniziativa del de Arenis non si fermò alla questione di Rutigliano, ma si allargò a tutte le terre di San Nicola, venendo ad abbracciare oltre all'altro feudo di Sannicandro, anche i possedimenti a Bari, Valenzano, Capurso, Ceglie, Loseto, Casamassima, Gioia e altrove.

Al riguardo ci è pervenuto un documento di re Ferrante del 14

8 LP, I, cc. 356-7v (30-V-1470). Il volume I di LP è una raccolta del notaio Gian Battista Bonazzi, costituita da documenti ricopiati da pergamene allora esistenti nel Tesoro di San Nicola. Fu composto fra il 1580 e il 1600.

9 PA, E 9 del 28-VIII-1472, registrata in LP, I, cc. 363-73v.

maggio 1474. Il re scrive ad Antonello de Perillo, tesoriere di San Nicola «*oratori fideli nostro dilecto*»¹⁰ e lo nomina suo commissario per la riscossione di quasi mille ducati che i debitori sparsi nelle suddette terre non si decidevano a pagare. Il re specifica che in tal senso gli avevano piú volte («*pluries*») scritto il priore e i canonici, i quali gli avevano fatto notare che una perdita cosí rilevante metteva in ginocchio l'economia della chiesa, il che aveva provocato gravi inconvenienti. Molti canonici infatti, non riuscendo a vivere con gli introiti della chiesa, si davano ad attività «integrative» ed abbandonavano il servizio divino. Il re richiama l'antico adagio, fatto suo da Carlo II d'Angiò e messo a base della sua riforma, «*qui altari servit de altare vivere debet*».

Ma la situazione era piú complessa di quanto sembrasse. Infatti quando Antonello de Perillo si mosse e girò per queste cittadine si trovò di fronte ad un compito impari. Gli ufficiali erano stati avvisati dal re di sostenere i diritti di San Nicola e di farli rispettare. All'atto pratico però, nel trattare con il singolo debitore, non sempre risultavano chiari i diritti di San Nicola, anche se altrettanto oscuri apparivano quelli degli occupanti. Ciò si rileva da un altro documento regio indirizzato a Matteo Capuano e Giorgio Castiglione, capitano di Bari¹¹. Gli occupanti di terreni indicati dal priore dovevano dimostrare a qual titolo occupavano quelle terre. Da tale inchiesta ne sarebbe risultato un inventario di quei beni e del loro stato giuridico.

È ovvio che questo documento regio rivela una situazione di caos nel passato governo della basilica. Esso indica infatti che la basilica, con poche eccezioni piú notevoli, non aveva un registro

¹⁰ LP, I, cc. 373v-5v del 14-V-1474.

¹¹ PA, E 18, trascritta in LP, I, cc. 384v-7 del 3-XII-1477.

o una raccolta di documenti «catastali» che dimostrasse la sua proprietà, per cui, capovolgendo la situazione, richiedeva agli occupanti di dimostrare i propri diritti.

Questa grossa operazione di «chiarimenti», che vide riconoscere anche i diritti del tesoriere sulle cause civili in Rutigliano, contestati dall'università di quella terra¹², fu portata avanti anche in un altro campo, quello delle fiere, che rappresentavano un buon introito per la chiesa. Come già per la questione di Rutigliano, per le fiere il priore Francesco de Arenis convocò i rappresentanti dell'università barese. Fece presenti a tutti i documenti regi concessi nei tempi passati, in cui si ordinava che le due fiere di San Nicola, di dicembre e di maggio, si dovevano tenere nei cortili della basilica. Aggiungeva però che li aveva convocati non per fare rivendicazioni unilaterali, ma per risolvere insieme la questione nel migliore dei modi per entrambe le parti. Egli non nascose perciò le colpe della basilica nello spiegare la crisi della fiera di San Nicola che negli ultimi anni aveva visto assottigliarsi sempre più il numero dei mercanti. Al contempo però si era sviluppato l'uso di non restare all'interno dei cortili ma di prolungare i chioschi sulla «ruga francigena», sino alla stessa piazza. Secondo il priore la crisi era stata provocata dalle continue guerre (riferendosi probabilmente agli ultimi eventi del periodo angioino), ma a questa causa si era aggiunta una certa trascuratezza da parte della chiesa: «*interveniente etiam priorum et canonicorum ignavia in construendis apotecis pro ipsorum mercatorum commo-ditate*»¹³. In altri termini si era innestata una inarrestabile spirale di crisi: i debitori non pagavano perché per le guerre produceva-

12 LP, I, cc. 387-8v (Brindisi, 11-I-1478).

13 PA, E 19 del 18-IV-1477, trascritta in LP, I, cc. 376-9v.

no poco, la basilica si impoveriva perché i debitori non pagavano, il clero non costruiva nuovi chioschi per i mercanti perché non aveva denaro, i mercanti trovavano nuovi chioschi nella piazza pagando il fitto ad altri e non a San Nicola, che così veniva a perdere notevoli introiti e la situazione economica peggiorava sempre più. È degno di nota però in tutto ciò il rilievo del de Arenis sull'ignavia dei priori suoi predecessori e dei canonici.

2. TENSIONI CON L'ARCIVESCOVO DI BARI.

A Bari Francesco de Arenis non dovette attendere molto per accorgersi che oltre alla situazione interna di San Nicola anche quella esterna era critica. In particolare i rapporti fra la basilica e la Cattedrale, che per due secoli erano stati abbastanza amichevoli, negli ultimi anni erano andati peggiorando, sino a sfociare in aperto contrasto con l'arrivo del nuovo arcivescovo di Bari, Antonio de Aiello.

Appartenente ad una delle famiglie nobili di Taranto, Antonio de Aiello nel 1462 era stato ambasciatore del principe Giovanni Antonio del Balzo Orsini. Intuendo che il potere del vecchio principe era in declino passò dalla parte di re Ferrante. È difficile dire quanto ci sia di vero, sta di fatto che diversi autori del tempo affermano che fu lui, insieme ad Antonio Guidano di Galatina, la notte del 15 novembre del 1463, ad uccidere per soffocamento il principe Giovanni Antonio del Balzo Orsini nel castello di Altamura¹⁴. Del resto le nomine che ebbero più tardi sia il Guidano, di consigliere del sacro Consiglio di Santa Chiara e segretario particolare del re, che il de Aiello, di arcivescovo di Bari nel 1472, non fecero che ingigantire i sospetti al riguardo e furono inter-

¹⁴ Sembra questa la data da preferirsi. MICHELE GARRUBA, *Serie critica dei sacri pastori baresi*, Bari 1844, p. 304, preferisce il 26 dicembre 1463.

pretate come remunerazione per il «servizio» reso a re Ferrante¹⁵.

Quando, con questo burrascoso passato, o almeno così si credeva, il nuovo arcivescovo giunse a Bari nel 1472, non era ancora trascorso un anno dall'arrivo nella stessa città del priore Francesco de Arenis. Anzi la venuta quasi contemporanea di questi due personaggi sembrerebbe indicare la volontà di Ferrante di mettere in due posti chiave uomini a lui fedeli in una città che in passato non si era distinta per fedeltà.

All'arrivo a Bari Antonio de Aiello trovò l'arcivescovo di Brindisi in lite col capitolo di San Nicola. Episodi di liti fra i priori e il capitolo di San Nicola v'erano stati anche in passato, ma i re si erano sempre guardati bene dal fare intervenire gli arcivescovi di Bari, volendo evitare il pericolo che essi cominciassero ad accampare diritti sulla chiesa di collazione regia, da tempo definita «nostra speciale cappella». Incredibilmente ora, e ciò potrebbe essere un ulteriore indizio per attribuire l'assassinio del principe di Taranto al d'Aiello, il re designò l'arcivescovo di Bari a far da arbitro e paciere fra il priore e il capitolo di San Nicola.

Dopo due secoli di pace fra le due maggiori chiese della città, poggiata sulle concordie dell'arcivescovo Enrico Filangieri (1255) e dell'arcivescovo Giovanni «Saraceno» (1278), ecco che i latenti motivi di discordia fra i due cleri trovavano un terreno fertile per rispuntare. A dire il vero qualche avvisaglia di peggioramento dei rapporti c'era stata anche negli ultimi anni del priorato di Nicola de Amberta, come nel 1465, allorché scoppiò una lite sui

15 Sulla discussione intorno alla partecipazione di Antonio de Aiello all'assassinio di Giovanni Antonio del Balzo Orsini, vedi GARRUBA, cit., pp. 304-5, e LUIGI PETRONI, *Storia di Bari*, Bari 1857-1858, p. 498. Le argomentazioni in difesa del de Aiello da parte di questi autori (a partire dall'iscrizione laudativa in Cattedrale) non sembrano molto convincenti.

confini tra Bitritto, feudo della Cattedrale, e Sannicandro, feudo della basilica¹⁶, e nel 1470, quando dovette intervenire lo stesso Ferrante ad ordinare al clero della Cattedrale di non creare ostacoli alla predicazione in San Nicola¹⁷.

La missione arbitrale e «pacificatrice», anche per il carattere bellicoso dei due arcivescovi (entrambi sicuri dell'appoggio del re), sembra che portasse in un primo momento qualche frutto, ma non per l'impegno dell'arbitro Antonio de Aiello. Infatti le tensioni fra il capitolo di San Nicola e il suo priore si calmarono proprio perché l'arbitro era un nemico troppo pericoloso per entrambi i contendenti. Nel giro di qualche anno il contrasto si sviluppò proprio tra Francesco de Arenis e Antonio de Aiello, non su questioni economiche ma di prestigio. Essendo entrambi arcivescovi, in un'epoca in cui la forma aveva molta importanza, non potevano non nascere screzi sulle precedenze. Nella società del tempo, in cui tra le manifestazioni cittadine più sentite c'erano le processioni, fu su questo terreno che gli animi si accesero. Dopo numerosi casi conflittuali, che coinvolgevano anche la popolazione, che parteggiava in parte per il priore in parte per l'arcivescovo o condannava l'uno e l'altro per gli scandali che nascevano, finalmente si intromise il re. Questi ordinò al figlio, cardinale Giovanni d'Aragona, di fare da arbitro. Ascoltate le due parti, il 30 dicembre 1478, cioè esattamente due secoli dopo l'ultima concordia, tutti sottoscrissero una convezione sui punti controversi. L'introduzione del documento è tutta a favore di San Nicola e della sua esenzione:

«Ipsa capitula inter se nihil commune inter se habent, suntque prorsus divisa. Ip-

16 PA, F 7, trascritta in LP, I, cc. 329v-33.

17 ABN, Bari, III, 20.

saque Ecclesia et Cappella sancti Nicolai, Prior quoque, Clerus, atque Capitulum eius, claustum, ambitus, et omnia alia membra ab archiepiscopali dioecesi et jurisdictione sint, prout sunt poenitus et omnino ac in omnibus et per omnia exempta»¹⁸.

Passando poi a risolvere i punti di attrito, la concordia specifica in dettaglio l'ordine da osservarsi durante le processioni, all'entrata in chiesa, come pure la disposizione dei posti nel coro in occasione di particolari festività o di inviti del clero di San Nicola a quello della Cattedrale e viceversa. Un successivo documento del 24 marzo 1500 fa intendere che questi accordi del 1478 erano stilati in quei termini a causa della dignità arcivescovile di Francesco de Arenis, il quale oltre che priore era anche arcivescovo di Brindisi¹⁹.

Ma la pace non fu conseguenza di sinceri accordi, bensì del timore di dispiacere il figlio del re, che era pure cardinale. Questo si evince dal fatto che, meno di tre mesi dopo la stipulazione della concordia, si riaprirono le ostilità.

Una lettera del priore de Arenis del 19 marzo 1479 è scritta in tono diplomatico, ma non per questo meno categorica. Era accaduto che circa un mese prima un canonico della Cattedrale, don Donato Trevisani, era passato al servizio della basilica di San Nicola. Il vicario dell'arcivescovo di Bari subito lo scomunicò. Il priore Francesco de Arenis scrisse allora la suddetta lettera al vicario²⁰, dichiarando che entrambe le parti erano mosse da buone intenzioni, e che, se abusi erano stati commessi, era accaduto all'insaputa dell'arcivescovo di Bari, che non avrebbe approvato il suo operato. Chiedeva pertanto al vicario di annullare la scomu-

18 LP, I, cc. 388v-94v (30-XII-1478).

19 LP, I, cc. 395-9.

20 ABN, *Bari*, III, 15.

nica che aveva comminato contro un chierico non appartenente alla giurisdizione dell'arcivescovo di Bari. Con questo atto avrebbe contribuito ad eliminare germi di discordia fra le due chiese. In un altro scritto del 1480 il de Arenis specificava che il detto sacerdote non era passato a San Nicola per motivi di interesse o di altra natura, bensì per devozione verso San Nicola e «*propter cotidiana pia miracula*» del celebre taumaturgo di Myra²¹.

Ma, come gli avvenimenti successivi dimostreranno, l'arcivescovo di Bari era ben lungi dallo smentire l'operato del suo vicario. Persino il re cominciò a capire che il suo fedele arcivescovo di Bari non era poi così incline alla pace come aveva sempre creduto. In una lettera del 1480, alla vigilia cioè della guerra d'Otranto, affermava di essere venuto a conoscenza dei «nuovi disturbi» verificatisi dopo l'accordo del 1478. Erano intervenuti cioè «alcuni novitati in preiudicio de la exemptioni privilegij et regalie de la dicta nostra cappella», e aggiungeva, ricordando forse gli avvenimenti di dieci anni prima, che il clero della Cattedrale faceva di tutto per «revocare el concurso del populo» dalla chiesa di San Nicola²².

A questo punto sopravvenne la guerra d'Otranto e il priore di San Nicola dovette lasciare Bari e parteciparvi in prima persona in qualità di viceré di Terra di Bari e Terra d'Otranto.

3. VICERÉ IN TERRA DI BARI E D'OTRANTO.

Se il de Arenis poté procedere con tanto vigore e con così buoni risultati all'opera di risanamento delle condizioni economiche di San Nicola, lo dovette non solo alle sue capacità organizzative,

21 ABN, *Bari*, III, 9.

22 ABN, *Bari*, VII, 3.

ma anche all'appoggio e al favore che il re Ferrante gli dimostrò sin dagli inizi degli anni Settanta. Ciò appare evidente dal numero notevole dei documenti regi a favore di San Nicola, come del resto da alcuni fatti concernenti la vita politica di alcuni comuni pugliesi. Contemporaneamente alla carica di priore di San Nicola, infatti, Francesco de Arenis ebbe dal re anche quella di preside o giustiziere di Terra di Bari e di Terra d'Otranto, come si deduce dal fatto che nel 1473 fece costruire a Barletta, a spese del regio fisco, il Palazzo pretorio o di Giustizia²³. Sul prospetto del palazzo fu apposta la seguente iscrizione:

FRANCISCUS DE HARENA HISPANUS
VIR LITTERIS ET RERUM GESTARUM GLORIA
INSIGNIS
PRAETORIUM EXTRUXIT EX RESIDUIS
VECTIGALIIUM
CUM GERERET IN HAC URBE PRAETURAM
REGNANTE FERDINANDO INCLITO NEAPOLITANO
REGE

A. GEN. SAL. 1473.

Sembra doversi dedurre da questa iscrizione²⁴ che il de Arenis esercitasse il suo ufficio di preside o, come più tardi sarà chiamato, di viceré nella città di Barletta. E dato che nei documenti di San Nicola risulta spesso presente anche a Bari, c'è da ritenere anche che la sua vita fosse estremamente movimentata, dovendo dividersi fra Barletta, Bari e Brindisi. Il re gli affidò tra l'altro la riforma degli statuti della città che erano stati redatti il 4 febbra-

23 SABINO LOFFREDO, *Storia della Città di Barletta*, Trani 1893 (ristampa Bologna, Forni, 1978), II, p. 137.

24 LOFFREDO, cit., II, p. 137, nota 26. L'autore cita una *Storia di Barletta* manoscritta di DE LEON, cap. II, § V.

io 1466. Il de Arenis si ispirò ad una maggiore centralizzazione del potere nelle mani del re, eliminando vari privilegi prima riservati all'università²⁵. La riforma fu approvata dal re il 9 agosto del 1473, in termini molto elogiativi per il de Arenis²⁶.

Qualcosa di simile fece a Molfetta, dove compilò il primo statuto di quell'università²⁷, che reca la data del 18 febbraio 1474. Pare che l'occasione gli fosse data da certe divergenze sorte fra il popolo e i nobili, e che il re gli chiedesse di fare da arbitro per riportare la pace²⁸. Nello specificare i compiti di Francesco de Arenis il Rotondo dice che fu nominato «presidente del sacro Consiglio di Puglia e Viceré delle province di Terra di Bari e Terra d'Otranto per dirimere i dissensi fra i primari e i nobili a causa del catasto»²⁹. Il priore di San Nicola partecipò anche alla riforma de-

25 LOFFREDO, cit., I, p. 426.

26 Il testo è in questi termini: «*Demum ne huiusdem damnis et incommodis maius detrimentum dicte Terre inferatur, consultius rebus ipsis duximus providendum, et quae non bene aut minus recte geruntur aut acta sunt, in melius dirigere atque instituere, et cum presentialiter pro his peragendis adesse non possimus ob alias maiores occupationes nostras, animadvertentes quia ad id peragendum providendumque aptus et idoneus sit magnificus Franciscus de Arenis Ispanus baccalarius, vir quidem probus, Consiliarius et fidelis noster dilectus pro extirpandis et penitus amovendis dictis discriminibus. Confidentes itaque in eius virtute pro integritate, fide, diligentia, legumque peritia, et aliis virtutibus quas alias in multis rebus experimento comprobavimus, misimus eundem Franciscum; qui ex ordinatione et nostri mandato corrigat, tollat et amoveat quae iniusta reperierit in dicta Terra: et ad limitanda, interpretanda privilegia per Nos et per alios nostros predecessores eidem universitati concessa, et etiam ad delenda, limitanda, condenda Capitula, Consuetudines et Jura communia pro bono publico et augmento dicte Terre Universitatis ac hominum: Franciscus ipse statuit, condidit, composuit et ordinavit constitutiones, leges et Capitula infrasequentia: Quae ad nos et nostrum Sacrum Consilium visa ac bene provisata matura cum deliberatione approbavimus et affirmavimus*». Cfr. LOFFREDO, cit., II, pp. 382-3.

27 LOFFREDO, cit., I, p. 416, nota 35.

28 GIOVANNI ROTONDO, *Serie dei granpriori*, in «Bollettino di San Nicola», XVII (1931, maggio, n. 33), pp. 15-6.

29 ROTONDO, cit., pp. 15-6.

gli statuti di Bitonto e di Giovinazzo³⁰. Quanto a quest'ultima città ci è pervenuta una notizia riportata da Ludovico Paglia e ripresa dal Lombardi:

«L'anno poi 1472, trovandosi Gouvernatore in Molfetta Agostino Camps di nazione Spagnolo, gli fur rimesse dal re Ferrante alcune differenze che vertuano tra i Cittadini di Giouenazzo, e Pietro da Recanati suo Vescouo; ma perché le parti si mostraron dure all'accordo, ne fu delegata la causa a Francesco d'Arenis Portoghese Arciuescouo di Brindisi, Priore della Real Chiesa di Bari, e Preside di queste estreme Prouincie»³¹.

Il de Arenis era dunque viceré allorché si ebbero i primi sentori di un possibile attacco da parte dei turchi. Nonostante la più volte documentata sua presenza a Bari per assolvere ai suoi doveri come priore di San Nicola, egli non mancava di trascorrere lunghi periodi fra Brindisi e Lecce, nella doppia carica di arcivescovo e di viceré. Intanto, come scrive il D'Ambrosio, il re Ferrante si portò sotto Bari

«a fine di sottomettere alla sua ubidienza i Baresi parteggianti dei Baroni ribelli, che però assediata la Città dall'esercito Aragonese, fu astretta a dar omaggio a Ferdinando suo Re, il quale domato l'orgoglio dei Baresi, alle suppliche dei Brindisini si portò in Brindisi, dove ricevè tutti gli onori non men dai secolari che dagli Ecclesiastici, e specialmente dall'arcivescovo D. Francesco De Arenis Portoghese di nazione, a cui conferì la carica di Viceré delle due Provincie, di Otranto e di Bari, avendo ben conosciuto il di lui genio militare; scrivendo di esso Andrea Della Monaca nell'Antichità di Brindisi, esser egli stato un uomo di spiriti generosi, non meno atto a maneggiar la lancia, che il Pastorale. A questo ordinò il Re, che avesse aggiunto al presidio, che si ritrovava in Otranto, altri cento fanti provinciali; il che dal nuovo Viceré fu eseguito senza alcuna dimora»³².

30 FRANCESCO CARABELLESE, *La Puglia nel secolo XV, da fonti inedite*, Bari 1901, I, p. 233. Anche il LOFFREDO, cit., I, p. 416, nota 35, ove fa riferimento a *Statuti di Bitonto e Giovinazzo* di L. VOLPICELLA.

31 FRANCESCO LOMBARDI, *Notitie istoriche della Città, e vescovi di Molfetta*, Napoli 1703, p. 89.

32 D'AMBROSIO, cit., pp. 18-9.

Il Della Monaca aveva così definito l'arcivescovo di Brindisi in termini chiari e concisi: «uomo in vero Ecclesiastico, ma bellissimo, e di gran governo in pace, et in guerra»³³. Francesco de Arenis si diede a fortificare il porto di Brindisi, che più avrebbe potuto entrare nelle mire dei turchi per la sua posizione strategica; mentre ad Otranto inviò il presidio ordinato dal re. La situazione era resa ancor più difficile dal fatto che non solo si ignorava in quale punto e quando i turchi avrebbero attaccato, ma anche dal fatto che molti ancora non credevano alle voci dell'attacco. Fra questi ultimi sembra che ci fosse lo stesso re. Dice infatti la *Copia della presa di Otranto* (1600 circa):

«Come il detto R.mo Archip: li Magnifici Ms. Leonardo Lama et Ms. Antonio de Jennaro Dottor Napol. Consiliarii di sua M. deputati con detto R.mo Archip: per Auditori della provincia sentendone tal preparamento mandaro più volte à supplicare al Serenissimo Re prouedesse di genti per difesa delle provincie et Sua M. respose che stessero sicuri et non dubitassero de turchi et mandò in Brindisi il Sr Tomaso Filimarino et Ms Francesco Zurlo Barone Napolitano il Sr Gio: Antonio delli Falcuni Barone Tarantino con quattro cento fanti»³⁴.

A questo scetticismo sulla concretezza del pericolo si aggiunse anche un episodio poco edificante che si verificò alla vigilia dell'attacco. Il presidio di cento soldati inviato dal de Arenis per rinforzare le difese di Otranto non doveva essere stato ben selezionato se, ad un certo momento, espresse il desiderio di essere licenziato. Basandosi sul fatto che i turchi si erano fermati a Valo-

33 DELLA MONACA, cit., p. 538.

34 *Copia della presa d'Otranto*, cit., p. 91. Che il re non credesse ancora all'eventualità dello sbarco dei turchi è indicato anche in un dispaccio del Sadoletto, che dice: «Et perché quelli de Brindese dubitano del Turcho, et hanno mandato cavallari in freza, hogi il Re gli ha mandato molte artiglierie et fanti, piuttosto per satisfare a quelli homini che per instante necessità chel creda esser». Cfr. C. FOUCARD, *Otranto nel 1480 e 1481. Fonti di storia napoletana nell'archivio di stato di Modena*, in «Archivio storico delle provincie napoletane», VI (1881), p. 80.

na e che non sembravano avere alcuna intenzione di passare l'Adriatico, esposero la loro richiesta al segretario della regia Audientia, Colantonio de Frisi, barone di Minervino. Questi firmò la provvisione di licenza del presidio, inviandola per approvazione al viceré. Francesco de Arenis, che si trovava a Lecce, ricevette quasi contemporaneamente la provvisione e l'annuncio di un corriere che lo informava che la flotta turca era improvvisamente comparsa dinanzi ad Otranto. Sollevando allora la carta di provvisione alla presenza di tutti la strappò dicendo in spagnolo: «*Esta no sierve mas*»³⁵.

4. ALLA GUERRA D'OTRANTO.

Così, dopo aver già da molto abbandonato le armi, il priore di San Nicola e arcivescovo di Brindisi, nonché viceré di Terra di Bari e di Otranto, dovette rivestire l'armatura e tornare in guerra. Data la carica e la lontananza di Alfonso, figlio del re, che si trovava in Toscana, Francesco de Arenis era la massima autorità militare all'arrivo dei turchi dinanzi ad Otranto il 28 luglio del 1480³⁶.

Probabilmente informati il giorno prima, gli otrantini scrissero una lettera a Francesco de Arenis, datata 27 luglio 1480, contenente una pressante richiesta di aiuti³⁷. Ad aggravare la situazione giunse pure la notizia che il presidio, inviato precedentemente dal de Arenis, nottetempo si era calato dalle mura e si era dileguato; il che sta a dimostrare che la richiesta di essere licenziati da Otranto non era dettata dalla noia di vivere in ozio, ben-

35 LAGGETTO, cit., p. 19.

36 Sulla data vi sono opinioni diverse. Preferisco qui quella riferita dalla *Copia della presa di Otranto*, cit., p. 91.

37 D'AMBROSIO, cit., pp. 27-8 (vi è riportato anche il testo).

sí dalla paura. Soprattutto in questa prima fase di paura e disorganizzazione emerse il coraggio di Francesco de Arenis che, con poco piú di mille uomini, si portò a Scorrano, a poche miglia da Otranto, pronto a dare battaglia. Scrive a questo proposito l'autore della *Copia della presa di Otranto*:

«Come il R.mo Archiepiscopo da leccia subito scrisse alla M.tà de Re l'arriuita di detta armata et mandò subito corrieri per tutte le prouincie al detto S.r Tomaso Filimarino et al S.r Alisandro Carrafa et a d'altri Signori Baroni che uenessero subito al soccorso d'Otranto li quali ciascheduno uenne con piú gente che potte condure a leccie al detto Reuerendissimo Archiepiscopo per dare quel soccorso poteuano, benche tutti steuano male in ordine de gente et d'armi per esser stato alla improuiso. / Come detto R.mo Archiepiscopo con li Baroni e fanti erano uenuti al soccorso se condussero in scurrano Terra piccola uicino d'Otranto undici miglia et deliberaua dare asalto al campo de Turchi, ma alcuni Baroni foro di uoto contrario perché non erano [piú] di mille personi combattenti et li nimici erano 16.000 la, et perciò consultaro con la M.tà del Re quale respose che non si mouessero a dar battaglia ma aspittassero el soccorso reprendendoli che erano andati in scorrano Terra piccola e debile ordinandoli si riducessero in alcuna terra forte»³⁸.

Il re dunque rimproverava Francesco de Arenis di aver agito precipitosamente. È ovvio comunque che la prospettiva era diversa. Per lui si trattava di riorganizzare l'esercito e riconquistare a suo tempo la cittadina pugliese, e a tale scopo voleva che si temporeggiasse e si attendesse l'arrivo del figlio Alfonso, duca di Calabria, che, come si è detto, si trovava in Toscana. Per Francesco de Arenis era un po' diverso. Egli, che era allo stesso tempo un uomo temprato alle armi ed un pastore di anime, non riusciva a sopportare l'inazione mentre tanti cristiani rischiavano di venire barbaramente trucidati. Non obbedí subito all'ordine del re, rimanendo in Scorrano sino alla caduta di Otranto, dopo di che col duca di Melfi e con Marino Brancaccio si ritirò a Lecce, occupandosi piú della difesa che dell'attacco, in attesa delle forze di Al-

38 *Copia della presa di Otranto*, cit., p. 91.

fonso³⁹.

Dopo aver compiuto un vero e proprio massacro Achmet Pascià scrisse a Brindisi e Lecce esortandole ad arrendersi spontaneamente, perché in tal caso le avrebbe trattate bene. Una lettera datata 18 agosto 1480 pervenne anche all'arcivescovo di Brindisi che allora si trovava a Lecce. Il comandante dei turchi esigeva una resa incondizionata, poiché «se non me date la terra, io con tucto il mio sforzo vegnerò da vui, et là farò piú crudelitate che non è facto ad Otranto»⁴⁰. Sembra che il turco avesse chiesto a Francesco de Arenis le chiavi della città di Lecce, e che questi gli rispondesse di venirle a prendere, poiché l'avrebbe atteso in campo aperto⁴¹.

Di quanto il momento fosse difficile e di come la paura si diffondesse, sono testimonianza anche le parole del consigliere del duca di Bari che, nella sua relazione del 13 ottobre, scriveva:

«Sia laudato Iddio et San Nicola, et quando Barri serà perduto guay al resto del Reame: dico per la fortezza et sito del loco. Io per me sto disposto ad ogni bisogno et periculo et ad exponere la vita pro Christi nomine et per l'honorio mio, finche ce serò, ma quanto piú presto me poterò levare, serò piú contento»⁴².

In questi frangenti giunse anche l'ordine regio di prelevare ori e argenti dalla chiesa di San Nicola allo scopo di assoldare nuovi

39 PANAREO, cit., p. 90. Si noti che il testo del Panareo è l'introduzione alla *Copia della presa di Otranto*, da lui edita. Il Panareo si sofferma a commentare il coraggio del de Arenis; a suo avviso, l'arcivescovo di Brindisi fece «tutto quello ch'egli poteva fare sull'inizio, tra la confusione e lo sbigottimento prodotto negli abitanti dalle prime notizie».

40 LA SORSA, cit., p. 24 (vi è riportata l'intera lettera).

41 D'AMBROSIO, cit., p. 52.

42 Cfr. la *Relazione* del consigliere del duca di Bari, del 13 ottobre. Cito da ANTONIO SARACINO, *Otranto baluardo dell'Occidente cristiano*, Roma 1981, p. 92.

armati. In particolare ordinava di togliere le lamine d'argento che ricoprivano tutta la volta della cripta del santo⁴³. Dal fatto che nell'Archivio di San Nicola non sia rimasto alcun ricordo di questo prelievo e dal tono di un documento regio del 20 gennaio 1481, pubblicato dal Nitti di Vito⁴⁴, sembra doversi concludere che il re non aveva alcuna intenzione di restituire gli argenti alla chiesa. Né saprei quanto credito meriti la notizia riportata dal Della Monaca⁴⁵ di una restituzione degli argenti alla chiesa brindisina otto anni dopo.

Avendo così alquanto rinforzato l'esercito, e non potendo attendere del tutto inerte l'arrivo del figlio, Ferrante costituì comandante dell'esercito Giulio Antonio Acquaviva, conte di Con-

43 FOUCARD, cit., dispaccio 86. Anche in LA SORSA, cit., p. 32. Per la restituzione degli argenti a Brindisi, vedi DELLA MONACA, cit., p. 544.

44 Cfr. FRANCESCO NITTI DI VITO, *Il tesoro di S. Nicola*, Trani 1903. Questo è il testo di cui purtroppo il Nitti non specifica la fonte: «Rex Sicilie etc. - Perceptorum - Havemo veduto tanto lo argento che havite mandato per notaio Matheo cum lo S. Nicola de auro cum le Ioye pianeta panno et frontale de altare tutto guarnito de perne, dal quale havemo pigliato solamente lo argento, et havemo assignati a li canonici che lo Capitolo have mandate cum lo vostro insieme lo S. Nicola de auro cum sei yohe, un altro S. Nicola d'arg. naurato, una croce d'arg. naurato due calici bianchi cum le patene; et la pianeta palio et frontale de altare tutti guarnite de perni si como li havete mandati, del quale arg. mandato et consignato in la zeccha (?) et extimato del valore de quello, sinde portato dicti canonici una cautela secundo vederite. Del quale arg. de S. Nicola a vui non bisogna far intrata né assita, et se pure chiarezza alcuna havessimo facta a dicti clerici, ve la fate restituire, ma solo ve farite intrata et ussita de quello de lo ... chrepatto et de li iudej stando la cautela ve porta ipso notar Matheo; et non fate altramente. Datum in castello novo nostre civitatis Neapolis 20 genn. 1481 - Rex Ferdinandus».

45 DELLA MONACA, cit., p. 544. Il D'AMBROSIO, cit., p. 73, scrive: «Il re Ferdinando non avendo denaro, per pagare i soldati, prese gran quantità di argenteria dalla chiesa di S. Nicolò di Bari, e dalle chiese di Brindisi, per coniar moneta, quale è il nervo della Guerra; con patto però, che restituisse, mentre il regio fisco sarebbe venuto a miglior fortuna, siccome scrive Andrea della Monaca nella sua Storia».

versano, con l'ordine di congiungere le proprie forze a quelle del viceré in attesa di Alfonso. L'Acquaviva e il de Arenis riuscirono infatti a preparare un agguato in cui perirono molti turchi⁴⁶. Il successo dell'operazione spinse a piú miti consigli i turchi. Achmet Pascià diede infatti ordine di non fare sortite lontano dalle mura di Otranto. Ma la nomina di Giulio Antonio Acquaviva come comandante dell'esercito non poteva non comportare anche la conseguenza negativa di un conflitto di competenze. Sino a quel momento infatti tutti gli ordini sulle postazioni militari e gli smistamenti dei presidi nelle varie località erano dettati dal viceré Francesco de Arenis. Come luogotenente di Alfonso, il conte di Conversano cominciò a dare ordini diversi, non tenendo in alcun conto l'autorità del viceré. Particolarmente tesa la situazione divenne quando ordinò al capitano Francesco Caracciolo, di stanza a Brindisi, di raggiungerlo. Il de Arenis protestò vivacemente, rammaricandosi col Caracciolo di avere obbedito. L'Acquaviva cercò di rimediare inviando a Brindisi il duca di Amalfi che si trovava all'altezza delle coste baresi. Quando però Giulio Antonio Acquaviva diede ordini anche nel territorio di Lecce, dove si trovava lo stesso de Arenis, tra l'altro molto impaziente di passare all'azione contro i turchi, questi si rivolse al re chiedendogli come comportarsi. Il re gli rispose di mantenere la concordia col conte⁴⁷. Obbediente all'ordine regio, Francesco de Arenis

46 LAGGETTO, cit., p. 40; LA SORSA, cit., pp. 42-3; D'AMBROSIO, cit., p. 64.

47 MARZIANO, cit., cap. XXIII, p. 143. Questo autore è il piú dettagliato sull'argomento e collega lo sdegno del de Arenis al cambio del capitano a Monopoli. Ecco la parte centrale del testo: «Era fra questo mezzo morto il Carafa, al quale fu data la cura di Monopoli, onde il Conte vi mandò subito Giovanni Alfonso Quinaccio, nobile napolitano, ancorché di molto tenera età fusse. Questo atto mosse a sdegno l'Arcivescovo di Brindisi come che a lui, e non al Conte, toccasse di proveder le terre della Provincia, e con acre parole accusava il Caracciolo che, essendo stata man-

si recò al campo del conte accolto con tutti gli onori. Il momento della riappacificazione fu suggellato da un'orazione latina che il priore di San Nicola fece pronunciare al suo segretario brindisino, Antonio Gallo⁴⁸. Giulio Antonio Acquaviva ricambiò il gesto, dandogli in dono un cavallo con ricchi guarnimenti

«sí che dall'arcione pendeva una mazza incrustata di gemme, il quale dicevasi esser stato del Re di Persia, ed era stato guadagnato in battaglia dal Conte ad un Berlabei ucciso di sua propria mano. L'Arcivescovo ricevè con molto piacere il cavallo, che poi donò al Re. Ed in questa maniera ebbero fine le contese tra quei Signori che poi militarono concordemente contro i Turchi»⁴⁹.

Che il re avesse ragione a spingere i suoi comandanti alla prudenza è dimostrato dalla tragica morte di Giulio Antonio Acquaviva. All'arrivo di Alfonso e della flotta a Brindisi lo stesso Alfonso si fermò a Roca rinviando l'attacco a tempi migliori, Matteo Capuano si insediò a Corigliano e Giulio Antonio Acquaviva nel castello di Sternatia. In una sortita, i turchi, per fare bottino, si spinsero sino ai dintorni di Lecce. Non riuscendo a tollerare la cosa, Matteo Capuano e il conte di Conversano riunirono le loro forze e li inseguirono fino alla vista di Otranto. Fu un grave errore, perché Achmet uscì con tutte le sue forze dalla città e risolvè le sorti della battaglia. Vista la cattiva piega, Matteo Capuano fuggì, mentre Giulio Antonio Acquaviva preferì restare sul cam-

dato da Ferdinando alla guardia di Brindisi, l'aveva lasciato per obedi- re al Conte. Era l'Arcivescovo pieno di sdegno conciosiaché alla guardia di Monopoli aveva egli provisto della persona di Matteo Hispano, suo molto confidente; ma quelli di Monopoli, tutti rivolti a l'ubbidienza del Conte, avevano ricevuto il Quinaccio. Da questo mosso, Matteo Hispano s'aviò verso l'esercito del Conte e, vedendo che la cura del tutto era riposta in mano di lui, lo pregò a volerlo ricevere alle sue buone grate.». Per la protesta inviata al re e l'invito di questi a rappacificarsi col conte Giulio Antonio Acquaviva, vedi p. 150.

48 Questa *Oratio Antonii Galli Brundusini* è integralmente riportata in latino dal MARZIANO, cit., cap. XXVIII, pp. 150-2 e in italiano alle pp. 192-4.

49 MARZIANO, cit., cap. XXIX, p. 153; D'AMBROSIO, cit., p. 72.

po. Circondato da tutte la parti, dopo strenuo combattimento, fu ucciso con un colpo di scimitarra che gli staccò la testa⁵⁰. Era il 7 febbraio 1481.

Il duca Alfonso non approvò la temerarietà del conte di Conversano. Egli voleva piú disciplina e rispetto per i suoi ordini. Ed anche Francesco de Arenis dovette entrare in ombra, ora che il comandante supremo era lui. Per tutto il periodo successivo il de Arenis non compare sui campi di battaglia fino all'8 settembre quando i turchi si arresero. Solo allora l'arcivescovo di Brindisi e priore di San Nicola rientrò in scena accompagnando processionalmente, alla presenza del duca Alfonso d'Aragona, i corpi dei martiri nella Cattedrale di Otranto⁵¹.

5. IL CONFLITTO CON LA CATTEDRALE.

Gli epici avvenimenti della guerra d'Otranto avevano dimostrato quanto fosse difficile per i cristiani coalizzarsi contro i turchi. Gli interessi particolari avevano spesso prevalso, e gran parte del successo fu dovuto anche al mancato appoggio ai turchi da parte del sultano prima, e alla sua morte poi. Restringendo il campo all'ambiente barese si può osservare che anche all'interno della chiesa stessa le tensioni non mancavano. Si è talvolta scritto che il pericolo turco incidesse profondamente sull'animo dei cristiani. A giudicare dagli avvenimenti che ebbero luogo poco dopo a Bari si giunge alla conclusione opposta, che cioè i grandi ideali erano in ombra e che non si perdeva occasione per riaccendere le liti.

50 GIOVANNI ALBINO LUCANO, *De bello Hydruntino Alfonsi II Aragonei ducis Calabriae*, in *Gli Umanisti e la guerra otrantina. Testi dei secoli XV e XVI*, Dedalo Bari 1982, cap. V, pp. 62-3.

51 MARZIANO, cit., cap. XLV, p. 173; D'AMBROSIO, cit., pp. 156-7.

Al suo ritorno a Bari, Francesco de Arenis trovò che la sua assenza era coincisa con una certa moria che aveva aggravato la già seria situazione del personale ecclesiastico della basilica. Negli ultimi anni, infatti, ben trentacinque fra chierici e canonici erano morti. Tra la fine del 1481 e gli inizi del 1482 egli intraprese un'opera di ristrutturazione con l'inserimento di nuovi elementi.

Tra i vari chierici reclutati in quell'occasione ci fu pure certo Antonio Palella di Sannicandro. L'arcivescovo Antonio d'Aiello protestò che venisse reclutato un chierico dal territorio della sua diocesi, senza aver prima chiesto la sua licenza. Avendo il capitolo replicato che era suo diritto reclutare chierici da Sannicandro, essendo questa terra feudo della basilica, l'arcivescovo di Bari scomunicò il Palella, che aveva il compito «de fare li boletini in dicto loco»⁵². Di conseguenza l'arcivescovo ordinò ai cittadini di Sannicandro di non tener conto dei suddetti «bollettini», cioè di tutti gli avvisi e ordinanze del capitolo di San Nicola, che col priore era considerato barone di Sannicandro. Ciò risulta da un memoriale dell'università di Sannicandro al cardinale d'Aragona che pone la vicenda al mese di aprile del 1482. Il capitolo di San Nicola ordinò di non considerare il Palella scomunicato poiché, essendo Sannicandro feudo della basilica, i suoi sacerdoti non rientravano nella giurisdizione arcivescovile barese. Gli abitanti non si adeguarono perciò all'interdetto in quanto

«loro sono obligati obedire loro et che mecteriano bisognando la roba et lo sangue loro et de li figlioli per defensione de la exemptione et privilegi de dicta regale ecclesia».

Chiedevano però all'autorità regia di intervenire perché l'arcivescovo aveva lanciato l'interdetto anche contro la città ed essi «po-

52 ABN, *Bari*, III, 10 e 84.

veri esponenti» si trovavano fra due fuochi⁵³.

Si moltiplicarono perciò i reclami da ambo le parti presso il cardinale d'Aragona, il quale si trovava nel castello di Oria. La risposta di questi, anche se non in modo definitivo, fu favorevole all'arcivescovo di Bari. Con lettera datata 6 luglio 1482 il figlio di re Ferrante affrontava soprattutto il problema delle sepolture e quello dell'interdetto⁵⁴. Il compito di accompagnare i morti in chiesa spetta solo ai parroci della Cattedrale. Resta aperto il problema nel caso che il moribondo chiede espressamente di essere portato in San Nicola. Ma anche se in tal caso potrebbe essere permesso ai preti di San Nicola di accompagnare il morto, la cosa non vale per le cappelle che dipendono da San Nicola fuori di Bari, come nel caso della cappella della Trinità in Sannicandro. Quanto alla chiesa di San Sebastiano⁵⁵, costruita dall'università di Sannicandro, bisogna chiarire i termini giuridici e attendere la soluzione della lite.

Ancora piú apertamente favorevole all'arcivescovo è la sua soluzione della questione dell'interdetto.

«Resta el facto del interdicto circa lo quale voi deciti che ne voi ne li canonici di Santo Nicola tenite che lo Arcivescovo lo habia possuto mectere. Quanto ad questo dico che non est vestrum de vedere et cognoscere se lo ha possuto mectere o no, e che lo devite observar non obstante qual se voglia exemptione che habiati».

Del resto, come l'arcivescovo di Bari sottolineava, l'osservanza di

53 ABN, *Bari*, III, 84.

54 ABN, *Bari*, III, 22.

55 Trattasi di un oratorio costruito non lontano dalla chiesa della SS. Trinità dall'università di Sannicandro. Per evitare di cadere nella giurisdizione dell'arcivescovo di Bari, la cappella di S. Sebastiano fu donata alla chiesa di Ognissanti di Cuti (Valenzano), che apparteneva a S. Nicola (praticamente era donata a S. Nicola). Cfr. LP, I, cc. 399-401, del 21 giugno 1480.

questo interdetto non comportava sottomissione della basilica alla Cattedrale.

A chiusura della lettera, forse accorgendosi di essere stato troppo favorevole all'arcivescovo di Bari, il cardinale precisava che queste soluzioni erano tese ad evitare innovazioni. E se l'arcivescovo avesse fatto innovazioni, avrebbe richiamato anche lui.

Un tale appoggio da parte del cardinale d'Aragona, al contempo autorità ecclesiastica e politica, non poteva non dar via libera all'azione di Antonio d'Aiello. Il 7 luglio, cioè il giorno dopo che fu scritta questa lettera e probabilmente il giorno che la ricevette, si presentò l'occasione di compiere un'azione di forza. Ecco cosa scrisse Francesco de Arenis l'8 luglio al cardinale:

«Andando hieri de Santo Nicandro con lo sindaco de Ila e con don Antonio de Paulella, chirico de Santo Nicola, a Bari per comparare polve de pombarde per la defensione de quel castello, alla retornata andando per la strata dricta, siando vicini a Bitricto, essi Guido de Agello, figlio de monsignore de Bari e suo luogo tenenti Ili et con ipso [...] et multi altri asasini et armata mano assagliero et bastonizaro li predicti et legaro dicto don Antonio et menarelo in presone»⁵⁶.

Il priore subito mandò dei messi per avere delle informazioni sulla vicenda. Il suo timore era che l'arcivescovo intendesse passare alle maniere forti per assoggettare San Nicola. La situazione fra Sannicandro e Bitritto era già calda. Non mancavano «segni multi inquietanti fra quelli doi castelli che siando vicini e male amici» avevano continuamente motivi di conflitto.

Da questa lettera del priore emerge una nuova figura: il figlio dell'arcivescovo di Bari, Guido de Aiello, il quale come (poco dopo) il figlio di Alessandro VI, Cesare Borgia, era dedito alle armi, anche se su scala ridotta rispetto al famoso principe ammirato dal Machiavelli. Né il Lombardi né il Garruba parlano di que-

56 ABN, *Bari*, III, 12.

sto figlio di Antonio d'Aiello. Non si sa se facessero ciò ritenendo la cosa poco edificante o se ignorassero davvero la cosa.

Il giorno 10 luglio Francesco de Arenis scrisse di nuovo al cardinale informandolo sugli sviluppi e uscendo da ogni atteggiamento di deferenza verso l'arcivescovo di Bari⁵⁷. Riferiva l'episodio accaduto presso Bitritto, nel quale Guido, figlio e luogotenente dell'arcivescovo di Bari, con un gruppo di armati aveva assalito dei chierici e vassalli di San Nicola appartenenti al castello di Sannicandro ed aveva catturato il chierico Antonio Palella. A seguito di ciò il priore aveva inviato un suo messo, Ottaviano di Baretta, a prendere informazioni a Bitritto. Appena entrato in città, Guido lo fece prendere e gli impedì di parlare con la gente. Gli disse soltanto che aveva agito su ordine del padre dal quale attendeva ulteriori disposizioni. Alcuni però avevano fatto sapere di aver visto persone in Bitritto portate con le catene ai piedi. Delle critiche cominciavano a colpire il priore di San Nicola che permetteva all'arcivescovo di sottomettere la basilica e non difendeva i suoi sudditi e vassalli. Francesco de Arenis esortò perciò il cardinale ad intervenire, in caso contrario avrebbe lasciato che i suoi vassalli agissero a modo loro. Allora sí che

«lo archiepiscopo de Bari haveria inteso si pò piú lui in Bari e in la provincia de Santo Nicola, qual sa ben che Santo Nicola tene piú vassalli e piú favore de lui, e né per favore né per forza de vassalli havea da vincere».

Tutt'altro che intimorito, l'arcivescovo convocò nella sua corte le autorità di Sannicandro, il «capitano» Maccario de Perillo e il sindaco Nicola Matiniello ed altri, i quali avevano avuto ordine di non parlare con Antonio de Palella, di non commerciare con lui, di non entrare nella sua casa, di non prestargli alimenti e vestiti, perché contumace e senza le dimissoriali era passato dalla

57 ABN, *Bari*, III, 13(82).

chiesa di Sannicandro a quella di San Nicola. Tutti costoro avevano disobbedito agli ordini, perché in nome del re essi erano stati designati a tali uffici dal priore e dal capitolo. Dinanzi ai rappresentanti della corte arcivescovile essi dichiararono di presentare appello alla Sede apostolica⁵⁸.

È interessante questa fedeltà dei sannicandresi a San Nicola. Si può spiegare forse con l'ostilità che da qualche decennio caratterizzava i rapporti fra Bitritto e Sannicandro. Probabilmente né i vassalli di San Nicola né quelli della Cattedrale amavano i loro «baroni». Ma, in quel caso, la lotta fra il priore e l'arcivescovo veniva a simboleggiare la lotta tra i due castelli vicini. Non vi sono, o comunque non ho trovato, documenti su questi contrasti nella seconda metà del 1482. Non è dato sapere se il conflitto restasse solo sul terreno delle parole o scendesse su quello delle armi. Certo è che tra la fine di dicembre di quell'anno e i primi di gennaio del 1483 il re intervenne ordinando all'arcivescovo di Bari di liberare il chierico Antonio Palella e gli altri vassalli di San Nicola. Il che risulta da una pergamena datata 18 gennaio 1483. Dopo sei mesi nelle carceri di Bitritto il Palella e gli altri furono liberati e tornarono a Sannicandro. Si era sparsa la voce che fossero stati liberati dietro promessa del Palella all'arcivescovo di Bari «de retornare alla ecclesia soa et de lassare la ecclesia de Santo Nicola». Subito il tesoriere di San Nicola Antonello de Perillo si recò a Sannicandro. Era accompagnato dal vicario del priore Corticio de Corticiis, dal vicario di San Nicola in Sannicandro, dal vicario di San Nicola in Rutigliano (altro feudo della basilica) e da Pietro de Perillo. Dinanzi a costoro, al giudice, al notaio e ad altri testi il tesoriere interrogò il Palella sulle sue intenzioni. Quello ri-

58 ABN, *Bari*, III, 85.

spose che intendeva restare chierico di San Nicola, aggiungendo pure che «per questo ho patuto le pene che ho patuto»⁵⁹.

Ma, se l'arcivescovo dovette obbedire al re e liberare il Palella, non volle desistere da atti ostili contro la basilica. Da una lettera del priore del 12 maggio 1483 apprendiamo che il 9 maggio, giorno di san Nicola e occasione per gli ordinari dei feudi di venire a effettuare i pagamenti fiscali, l'arcivescovo aveva fatto appostare molta gente armata per impedire tali pagamenti⁶⁰. Probabilmente, non avendo egli tolto l'interdetto, voleva che i vassalli si sentissero liberi di non pagare il tributo alla basilica. Oltre a ciò Antonio d'Aiello intendeva intimorire i chierici di San Nicola e impedire l'ordinazione di alcuni di essi da parte del priore.

La situazione dunque era diventata esplosiva. Ecco perché, neppure un mese dopo, e precisamente il 6 giugno 1483, il cardinal d'Aragona emise una sentenza arbitrale che avrebbe dovuto appianare quelle «*certae differentiae, quae si longius nutrissentur, maxima scandala essent paritura*»⁶¹.

Il cardinale si trovava a Bitonto, presso Bari, quando ricevette delle lettere del re Ferrante, che lo invitavano a fare da arbitro nella questione fra Antonio d'Aiello e Francesco de Arenis. Dal testo della sentenza si evince che anche le due parti erano d'accordo nell'accettare il suo arbitrato. Perciò dopo aver ascoltato le «querele» dell'arcivescovo di Bari e tutte le repliche, difese ed allegazioni, stabiliva quanto segue:

1. L'arcivescovo brindisino e priore di San Nicola poteva portare la cauda della cappa anche per le strade della città, non però co-

59 ABN, PA, F 5. Trascritta nel LP, I, cc. 414-5.

60 ABN, Bari, III, 14.

61 ABN, PA, F6.

me segno di superiorità e di giurisdizione, per cui non poteva soffermarsi ad impartire la benedizione solenne al popolo.

2. In San Nicola invece, chiesa che gli apparteneva *pleno iure* come priore, dopo le messe solenni e le lodi vespertine e mattutine, poteva impartire la benedizione solenne.

3. Il priore doveva prendere il crisma e l'olio santo dall'arcivescovo, a meno che «malitiose» non venisse a lui negato.

4. I chierici della diocesi barese non potevano passare alla chiesa di San Nicola senza licenza dell'arcivescovo, a rischio di incorrere nella scomunica. La chiesa di San Nicola non doveva accettarli e tenerli.

5. Per il caso di Antonio Paulella l'arcivescovo di Bari doveva togliere la scomunica allo stesso, l'interdetto al «capitano» e all'università di Sannicandro, e per questa volta tornare allo stato di cose anteriore al conflitto.

6. La cappella di San Sebastiano, che l'università di Sannicandro ha donato senza licenza dell'arcivescovo a San Nicola, passi sotto la giurisdizione dell'arcivescovo. L'altra chiesa di Tutti i Santi, se fosse stata donata a San Nicola, avrebbe dovuto godere dei suoi particolari privilegi.

Nella conclusione il cardinale specificava che era suo intento rispettare i diritti di entrambe le parti, e che se la Santa Sede avesse ritenuto opportuno mutare qualche punto egli avrebbe adattato la sua sentenza alle decisioni papali.

Sembrava che questa sentenza dovesse calmare gli animi, ma così non fu. Da una lettera del tesoriere Antonio de Perillo dell'8 luglio 1483, cioè un mese dopo la sentenza, diretta al regio cantore Salvatore de Penna⁶², apprendiamo che l'arcivescovo aveva rinnovato l'interdetto al capitolo e all'università di Sannicandro.

62 ABN, *Bari*, III, 82.

Il tesoriere suggeriva che ne fosse informato anche il vescovo dell'Aquila, che desiderava seguire la vicenda. In altre parole l'arcivescovo di Bari non aveva tenuto conto delle lettere regie e della sentenza.

Il perdurare dei contrasti è testimoniato anche da una pergamena del 10 dicembre di quell'anno. Ivi si parla di una lite per i confini fra Sannicandro e Bitritto, scoppiata già nel 1465, rinnovata agli inizi del 1483 e per la quale era intervenuto il re il 12 giugno di quest'anno, solo sei giorni dopo l'arbitrato del cardinale⁶³.

Un riflesso indiretto dell'intera vicenda si ha agli inizi del 1484. Con diploma del 12 febbraio⁶⁴, il re Ferrante ordinava ai suoi ufficiali di non permettere che si verificassero «turbamenti» durante le fiere di San Nicola. Qualche giorno dopo, forse non reggendo a tanti contrasti e dispiaceri, il priore Francesco de Arenis morì. Era certamente morto il 6 aprile 1484, come è espressamente dichiarato in una pergamena che porta questa data⁶⁵.

Così si chiudeva il priorato di Francesco de Arenis (1471/72-1484). Nonostante la «spoliazione» del tesoro da parte di re Ferrante nel 1481, il bilancio di questo periodo deve essere considerato abbastanza positivo. Grazie alla sua dignità di arcivescovo di Brindisi e alla carica di viceré, egli ridiede prestigio anche al priorato di San Nicola, che da più d'un secolo era stato offuscato a causa della mancanza di personalità nei priori di quel tempo. La stima nei suoi confronti da parte di re Ferrante non avrebbe potuto non riflettersi sulla basilica stessa, che per suo merito si risollevò dalla grave crisi economica in cui era caduta nel precedente trentennio.

63 ABN, PA, F 7.

64 ABN, PA, F 8.

65 ABN, PA, F 9.